



Natura e Clima

Aprire il rubinetto e non sentire alcuno scrosciare. **Niente acqua. Un vuoto secco, ostinato.**

Questo è ciò che è accaduto in vari distretti di Palermo dal 7 ottobre 2024 quando, per mesi, la città ha dovuto accettare che l'acqua non fosse più un servizio "continuo", ma **un bene che scorreva a intermittenza**. Interi quartieri venivano isolati per 24 ore, dalle 8 del mattino alle 8 del giorno dopo, un giorno a settimana. Lo schema cambiava, talvolta senza preavviso sufficiente. Sono state circa **250 mila le utenze coinvolte**, soprattutto case: famiglie, studenti, anziani che riempivano taniche, calcolavano docce, programmavano lavatrici all'alba. Doveva essere una misura di breve durata, un intervento d'emergenza. Invece è rimasto a lungo: sospeso solo per Ferragosto o qualche festività, abbastanza da far intuire che la tregua era simbolica più che risolutiva. E ancora oggi Palermo sa che potrebbe dover convivere nuovamente con **rubinetti che riprendono a tossire acqua a intermittenza** e chat condominiali

piene di "è tornata".

Ed è proprio da questa scena domestica, ripetuta in migliaia di case, che si risale al quadro più ampio: **ciò che accade a Palermo non nasce a Palermo**, ma è il riflesso locale di **una trasformazione globale**. Il mondo intero – e l'Europa in particolare – sta vivendo **la più rapida mutazione climatica della storia recente**. Ondate di calore più lunghe, precipitazioni violente, siccità persistenti: non si tratta più di eccezioni. E la climatologa **Paola Mercogliano** ha spiegato con chiarezza la causa di queste anomalie: «Le osservazioni non sbagliano: il riscaldamento è inequivocabilmente antropico». Tradotto: non è la natura che "fa i capricci", **la stiamo cambiando noi**, e gli effetti non appartengono al futuro, ma al presente. Sono decenni di emissioni, combustibili fossili, deforestazione, consumo del suolo a spingere l'atmosfera fuori equilibrio. A partire da questi dati, Mercogliano ha mostrato come le **proiezioni al 2050** delineino un quadro tutt'altro che astratto. Già oggi la temperatura

globale media annua è aumentata di circa 1°C, e se questa traiettoria non verrà interrotta gli effetti saranno sempre più gravi. Nel passaggio da un riscaldamento di 1,5°C a 3°C, il numero di persone esposte a condizioni di stress da calore potrebbe **raddoppiare o addirittura triplicare**; gli ecosistemi perderebbero una parte significativa dei loro habitat, con trasformazioni destinate a diventare irreversibili; l'agricoltura subirebbe contraccolpi profondi, con cali produttivi impossibili da compensare; mentre il rischio di scarsità idrica – già oggi molto elevato nell'Europa meridionale – arriverebbe al **punto di non ritorno**.

E se questo è il quadro generale, è nel Mediterraneo che i segnali diventano più netti. Non quello da cartolina, ma quello reale: un mare semi-chiuso e fragile, circondato da terre che per millenni hanno ospitato civiltà e scambi, un sistema talmente sensibile che anche variazioni minime possono generare squilibri enormi. Per affrontare questa trasformazione, uno dei principi chiave emersi è che

l'adattamento non può essere un intervento tecnico isolato, ma deve essere un processo informato e partecipato. Le politiche funzionano solo se la popolazione comprende davvero i rischi che corre e se le amministrazioni dispongono di dati climatici su scala regionale, adeguati a guidare decisioni territoriali complesse. ****Informazione e formazione** diventano infrastrutture vere e proprie, indispensabili quanto reti idriche o impianti energetici, perché riducono il rischio e aumentano la capacità di risposta delle comunità. In questo quadro, **Giulio Boccaletti** ha mostrato come il cambiamento climatico stia già modificando in profondità **l'equilibrio idrico dell'Italia e della Sicilia**: bacini in sofferenza, stagioni che non seguono più i ritmi storici, sistemi naturali che perdono capacità di adattamento. È per questo che il Mediterraneo può essere considerato un **"laboratorio climatico"**, un luogo in cui osservare in anticipo le conseguenze del cambiamento e individuare le misure necessarie per

evitare scenari estremi. E Boccaletti ha sintetizzato con chiarezza anche la soluzione: **«è necessario trasformare radicalmente l'integrazione tra infrastrutture e ambiente»**, affinché le prime non siano concepite soltanto come strumenti di sfruttamento delle risorse, ma anche come dispositivi per proteggerle. Bacini, falde, reti di distribuzione, sistemi di captazione e gestione devono essere progettati come **un unico organismo**, capace di assorbire shock e di adattarsi a condizioni estreme sempre più frequenti. Le infrastrutture non possono più essere opere isolate: devono dialogare con l'ambiente e anticipare i rischi, non inseguirli. A questo si aggiunge la necessità di costruire **reti flessibili**, in grado di redistribuire le risorse e di sostenere periodi di scarsità senza precipitare nell'emergenza permanente.

Federico Butera e Salvatore Midili hanno poi analizzato le infrastrutture e la gestione delle risorse, mostrando come **l'acqua sia la vera architettura invisibile di tutto il Mediterraneo**: falde, reti di distribuzione, sistemi

di captazione, acquiferi, un insieme di elementi oggi sotto pressione. Il loro intervento ha tradotto sul piano operativo quanto indicato da Boccaletti, evidenziando criticità gestionali, perdite strutturali, limiti tecnologici e la **necessità di modernizzare l'intero ciclo idrico** con strumenti aggiornati e interventi mirati. Durante la tavola rotonda moderata da **Eleonora Riva Sanseverino, con Armao, Dagnino e Contu**, è emerso come la vulnerabilità siciliana sia anche geopolitica: un crocevia energetico dove ogni squilibrio climatico incide su produzione e infrastrutture. Proprio per questo la Sicilia può diventare **un hub europeo**, ma solo con investimenti mirati e una governance efficace. La crisi, se guidata con visione, può trasformarsi in una leva strategica per una uova centralità nel Mediterraneo. Ma il cambiamento riguarda anche la nostra capacità di percepirlo. Lo scrittore e filosofo **Paolo Pecere** ha ricordato che gli esseri umani faticano a riconoscere **processi lenti e cumulativi**. La perdita di biodiversità, la frammentazione degli



habitat, la sesta estinzione in corso non ci appaiono come emergenze semplicemente perché non esplodono in un singolo momento. Ed è questa **cecità percettiva** che spesso paralizza la politica. Servono allora nuovi schemi mentali, **una cultura ecologica capace di cogliere l'interdipendenza fra sistemi naturali e sistemi umani.**

Pecere ha ricordato anche i limiti dell'etica della prossimità, che ci porta a preoccuparci solo di ciò che è vicino nello spazio e nel tempo, e dell'avversione alla perdita, che ci fa privilegiare benefici immediati rispetto a vantaggi futuri. La diplomazia climatica, ha detto, è «il più grande problema di azione collettiva mondiale» proprio perché richiede decisioni coordinate tra Paesi che percepiscono costi e benefici in modo diverso.

Il contributo di Paolo Pecere aggiunge quindi un tassello culturale decisivo: ha invitato a **un pensiero ecologico capace di integrare culture, discipline, percezioni.** Ha mostrato come la natura non coincida con paesaggi incontaminati, ma includa anche

l'ambiente urbano: città come New York, un tempo isole coperte da foreste, lo dimostrano. Ha ricordato esempi estremi di adattamento umano, come le comunità che vivono su isole di rifiuti a Lagos, per mostrare la capacità – ma anche i limiti – della nostra specie. E ha richiamato la **“via dell'equilibrio”**, presente in molte culture, secondo cui ogni intervento umano deve essere misurato rispetto al carico che gli ecosistemi possono sopportare, adottando **un pensiero sistemico che imiti il micelio**, dove tutto esiste in relazione e in scambio. Non sono astrazioni filosofiche: sono strumenti per prendere decisioni pubbliche capaci di **tenere insieme natura, società e futuro.**

Accanto alle idee, esistono già diverse pratiche che mostrano come questo cambio di modello sia possibile.

Proprio a Palermo, con il progetto *Metropolitree*, **Maura Cutrì e Nazareno Brancatello** si impegnano nel piantare alberi non come gesto ornamentale ma come strategia climatica urbana: riduce le isole di calore, migliora l'aria, aumenta la permeabilità

del suolo, coinvolge le comunità locali. Un modo concreto di fare adattamento, trasformando la natura in **infrastruttura viva**.

Tutto ciò prende la forma concreta di quel rubinetto che non dà acqua. È il punto in cui la crisi europea, la fragilità mediterranea e la vulnerabilità siciliana diventano esperienza quotidiana.

Ed è qui che la *Scuola Scenari Mediterranei* offre un contributo cruciale: dai dati di Mercogiano alla visione ecologica di Boccaletti, dalle analisi infrastrutturali di Butera e Midili alle prospettive energetiche discusse con Riva Sanseverino,

Armao, Dagnino e Contu, fino allo sguardo culturale di Pecere e agli esempi concreti di adattamento urbano, emerge una direzione comune.

Servono **infrastrutture integrate**, pianificazione lungimirante, nuove forme di governance, educazione ecologica, coinvolgimento delle comunità, politiche energetiche coerenti e strumenti operativi capaci di accompagnare le amministrazioni nel prendere decisioni complesse. Non un'unica soluzione, ma **un mosaico di rimedi** che, insieme, possono generare **una nuova forza collettiva**.

